



David Maria Turollo: la parabola di un adulto-fanciullo

di Marco Campedelli



«E a guado ti inoltravi nelle foreste/ dei nostri giorni e delle nostre notti./ Ma anche a notte fonda Dio in te/ faceva luce/ e mai cieco fu più veggente/ del tuo sguardo di uomo»¹.

Parlare di fede adulta attraverso dei testimoni può essere importante per dare carne ad un'idea che, altrimenti, resterebbe sospesa troppo in alto, senza confrontarsi con la polvere delle strade dove l'uomo vive.

Ci poniamo subito alcune domande: cosa significa essere adulti? In che senso possiamo dire di David Maria Turollo²

¹ A. MERINI, *Padre mio*, Frassinelli, Milano 2009, 11-12.

² David Maria Turollo, poliedrica figura di intellettuale, poeta, testimone del Novecento, nasce il 22 novembre 1916 a Coderno del Friuli. Nel 1935 entra nell'Ordine dei Servi di Santa Maria. Nel 1940 vive a Milano, presso il convento di S. Maria dei Servi in S. Carlo al Corso e completa i suoi studi in filosofia – presso l'Università Cattolica – dove consegue la laurea nel 1946. Collaboratore attivo della resistenza antifascista durante la guerra è stato il fondatore, insieme a Camillo de Piaz, del centro culturale *Corsia dei Servi*. Sono gli anni in cui inizia anche la sua attività di poeta. Nel 1961, trasferito in Friuli, comincia a frequentare il suo conterraneo Pier Paolo Pasolini, grazie alla cui collaborazione realizzerà il suo unico film (*Gli ultimi*, 1962). Vive con passione e coinvolgimento il tempo del Concilio Vaticano II offrendo il suo contributo in particolare per la riforma liturgica. Dopo la morte di Papa Giovanni XXIII andrà a vivere nell'antica abbazia di Sant'Egidio a Sotto il Monte (paese natale di Papa Roncalli), fondando un centro studi, dedicato al papa bergamasco. Voce profetica e amorosamente critica nella chiesa e nella società vive fino all'ultimo il suo impegno come poeta, saggista e testimone del Concilio. Nel 1991 il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, gli con-

un adulto nella fede? Che tipo di fede adulta ha incarnato il nostro frate-poeta friulano?

L'essere adulto di Turollo non rispecchia quell'adulterità mondana che ha fatto della maturità una maschera normalmente funzionale ad un sistema. Ogni società e anche ogni Chiesa può essere circondata da queste maschere di adulto.

Turollo, invece, è stato possiamo dire un adulto-fanciullo.

Questo ossimoro fondativo-genetico ha caratterizzato la sua vita e la sua opera. In Turollo convivono infatti l'adulto tormentato dal dubbio, tanto da identificarsi nel poeta-filosofo Leopardi, e al contempo il fanciullo che guarda con stupore la vita, che si consegna al mistero, che sa commuoversi e gioire per ogni cosa vera.

Turollo si accorge che non far morire il bambino che ciascuno ha in sé diventa la condizione necessaria per diventare veramente adulti.

Chi non ricorda la fiaba di Andersen *I vestiti nuovi dell'imperatore*?³ Gli adulti di quel regno, pur di non contraddire il loro re, pur di non scalfire l'ipocrisia di quel mondo, preferiscono recitare, indossare la maschera che li renda accettabili e perfino desiderabili al potere. Chi conosce la storia sa che il re è stato tratto in inganno da sarti scaltri e imbroglioni che tagliano e cuciono stoffe che non ci sono. E anche quando il re capirà l'inganno preferirà continuare la sua parata.

La consegna dei sarti del resto era impegnativa: chi avrebbe detto di non vedere il vestito sarebbe stato creduto sciocco o pazzo. Come a dire che se si vuole mantenere la propria rispettabilità, per essere accettati dal mondo, bisogna fingere di vedere quello che non c'è. Solo un bambino mentre sfila la parata grida che il re è nudo!

Anche Turollo potremmo dire è l'adulto-bambino che

segna il Premio Lazzati. Dopo una lunga malattia vissuta con lucidità e coraggio si spegne, a Milano, il 6 febbraio del 1992. Viene sepolto nel piccolo cimitero di Fontanelle, all'ombra della antica abbazia di sant'Egidio.

³ H. C. ANDERSEN, *I vestiti nuovi dell'imperatore*, Fabbri, Milano 2005.

grida con stupore e indignazione davanti al potere e all'ipocrisia: "il re è nudo".

In questo grido c'è la forza di quella seconda ingenuità di cui ha parlato Paul Ricoeur⁴. Non l'ingenuità istintiva del bambino ma quella dell'uomo che è cresciuto ed è diventato adulto senza togliere di mezzo il fanciullo che vive in lui. Questa voce nella tradizione cristiana assume il tono della parresia, là dove si fa sempre più urgente la necessità di parlare con franchezza annunciando cieli e terre nuove. L'ingenuità che fa di Turoldo un adulto-fanciullo ha caratterizzato molte figure della tradizione cristiana a partire da San Francesco d'Assisi a Giovanni XXIII, fino a quei testimoni, che furono compagni di strada di Turoldo, come Primo Mazzolari, Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Tonino Bello, Carlo Maria Martini. Si potrebbe dire che c'è stata una generazione strutturata da questo ossimoro adulto-fanciullo, che ha trovato la propria fonte nel vangelo delle Beatitudini. Certamente per Turoldo questo è stato possibile soprattutto in quanto poeta. Il compito del poeta, infatti, è proprio quello di risvegliare le coscienze, di rompere le false paci che possono circondare città, chiese, monasteri, per rilanciare *senza requie* l'utopia del Vangelo. Lo dice bene il teologo ortodosso Olivier Clément:

«È compito del poeta – e attraverso questo indubbiamente egli profetizza – provocare un *risveglio*. I vecchi asceti dicevano che il più grande dei peccati è l'*oblio*: quando l'uomo diventa opaco, insensibile, talora indaffarato, talaltra miseramente sensuale; quando diventa incapace di fermarsi un istante nel silenzio, di meravigliarsi, di vacillare davanti all'abisso, per l'orrore o per il giubilo; quando diventa incapace di ribellarsi, di amare, di ammirare, di accogliere lo straordinario negli esseri e nelle cose; quando insomma diventa insensibile alle sollecitazioni segrete, anche se così frequenti, di Dio»⁵.

⁴ Cf P. RICOEUR, *Riflession fatta. Autobiografia intellettuale*, Jaca Book, Brescia 1978, 138.

⁵ O. CLEMENT, *Il potere crocifisso*, Qiqajon - Comunità di Bose, Magliano (BI) 1999, 69-70. Sulla figura e il pensiero di Clément si veda F. DAMOUR, *Olivier Clément. Il suo itinerario spirituale e teologico*, Paoline, Milano 2005.

1. Adulto davanti a Dio

Turoldo lotta con Dio nella notte, come Giacobbe nel fiume. Vuole vedere il volto di Dio, strappargli la maschera. L'essere adulto di David davanti a Dio significava liberare Dio da tutte le maschere che ne hanno, lungo il tempo, contraffatto il volto. Scrive infatti:

«Il problema non è Dio, ma in quale Dio credere. Credere un Dio sbagliato è il più grande disastro che possa capitare [...] A sbagliare Dio è sempre l'uomo che paga [...] Sì, il problema per Cristo è questo: in nome di quale Dio rischiare la vita; quale immagine di Dio ci ispira; che Dio predichiamo. Perché tutto dipende dal Dio in cui si crede»⁶.

Quello di cui parla Turoldo non è il Dio della metafisica, non è il Dio come grande teorema, come sistema assoluto, è il Dio della storia, che riposa sulle pagine della Bibbia e sulle ginocchia della madre.

Evocando il pensiero di Bonhoeffer possiamo dire che anche Turoldo davanti ad un mondo che è diventato adulto sente che non si può restare eterni minorenni davanti a Dio. Bisogna vivere allora davanti a Dio "etsi deus non daretur" cioè "come se Dio non esistesse". Vivere così al cospetto di Dio significa assumere la propria responsabilità senza fare più di Dio un "Dio tappabuchi".

Del resto Turoldo respira nel contesto sociale e culturale del Novecento ed è quindi attraversato dall'evoluzione che avviene in questo secolo circa la rappresentazione di Dio. La rappresentazione del divino e l'immagine di Dio che ci ha restituito il secolo più drammatico, il Novecento appunto, sarà anche il volto del Dio doloroso e del Dio debole che incontreremo lungo l'arco della sua opera poetica. Pensiamo ancora una volta al Bonhoeffer di *Resistenza e resa*⁷, a come ci ha insegnato ad accettare l'idea di una "debolezza di Dio", di un Dio che non può intervenire e fermare i grandi disastri della storia, l'abisso di Auschwitz, ma che

⁶ D. M. TUROLDO, *Anche Dio è infelice*, Piemme, Casale Monferrato 1991, 184-186.

⁷ Cf D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere scritte dal carcere*, a cura di E. Bethge, ed. italiana a cura di A. Gallas, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988.

piuttosto accetta egli stesso di immergersi in questa stessa storia e di dividerne il dolore con un uomo ormai non più *puer*, un uomo che vive da *adulto* la propria esperienza di fede e ricerca: tale prospettiva invita ad una conversione dalla religione del Dio Onnipotente alla fede nel Dio Impotente, dalla religione del sacro alla fede nel Dio della passione-compassione, dalla religione come sistema di potere alla fede come ricerca di senso.

Lo “stare davanti” a Dio è accettare una relazione che mi rende adulto nella capacità di assumere il dono insieme al rischio che tale relazione comporta. Lo *stare davanti* a Dio non è un atteggiamento di sfida, non significa delirio di onnipotenza, ma precisamente mostrare il proprio volto e guardare il suo volto e in questo dichiarare la propria responsabilità e la propria vulnerabilità. Vivere così non significa eliminare Dio dal proprio orizzonte ma cominciare invece a relazionarsi con Lui, liberandolo da tutte le maschere che gli sono state imposte dalle ideologie religiose così da ritrovare finalmente lo sguardo dell’Altro.

Turollo è prima di tutto un poeta, ma è stato anche un pensatore, un filosofo a suo modo. Di fatto la sua laurea è stata in filosofia e la tesi aveva questo significativo titolo: *La fatica della ragione. Contributo per una ontologia dell’uomo*. In questi anni giovanili, siamo nel 1946 e Turollo ha trent’anni, emerge già il senso di un’inquietudine, di una ricerca tormentata, che difficilmente si arrende alla sopraffazione del mistero, pur con la percezione della *fatica* di una ragione non esaustiva, comunque in dialettica con la fede. La lotta di padre David si è snodata in un movimento di resistenza e resa, di ragione e di fede, di pensiero, appunto, e di poesia⁸.

Turollo è trascinato dalla ragione davanti all’orizzonte aperto. Di fronte ai suoi propositi di partenza di “definire l’uomo”, «questa creatura indefinibile – chiosa Turollo – la cui struttura sorpassa noi stessi, o almeno si ribella a qualsia-

⁸ Per la tesi di Turollo abbiamo avuto la possibilità di consultare direttamente il suo archivio, così come per il materiale riguardante orazioni e prefazi. La tesi dattiloscritta è conservata presso l’Archivio priorato Sant’Egidio a Sotto il Monte (BG) (collocazione: OPE. 132. LAF).

si formulazione intellettuale e sistematica che non sia la sua vita»,⁹ David si apre progressivamente ad un'altra prospettiva: quella della poesia e della fede. E tuttavia non ripudia la ricerca filosofica. Anzi la riconosce responsabile degli interrogativi davanti ai quali l'uomo si pone e nei quali rischia talora di perdersi (perdersi coraggiosamente). Parafrasando Hölderlin, si potrebbe immaginare un Turoldo che, preso per mano dalla filosofia fino a giungere alla *radura* heideggeriana, si pone davanti all'orizzonte aperto. Lì il suo Virgilio (il pensiero filosofico) cede il passo alla Poesia e alla Fede. Esse sono da quel punto in avanti la "sua Beatrice". Così Turoldo accoglie fin da quegli anni giovanili lo statuto di *pellegrino*, di *viandante*, di *cercatore del senso della vita*.

Tornando alla rappresentazione di Dio, Turoldo pensa che non si possa più abusare del nome di Dio. L'uomo adulto non può usare Dio per coprirsi le spalle cercando di renderlo responsabile e complice dei suoi misfatti.

Nel *Sesto Angelo* David mette in bocca a Dio questo monito rivolto agli uomini, che esprime in modo drammatico l'abuso fatto sistematicamente del suo nome:

«Uomini, non nominatemi più, almeno per molti anni. Avete fatto scudo di me ai vostri orgogli, avete coperto col mio nome cose innominabili. Avete innalzato nel centro delle vostre città il vitello d'oro e lo avete adorato come vostro Dio. E nel mio nome avete tenuti buoni i poveri della terra, miei veri tabernacoli di carne: invece che vendicarli. Nessuno che almeno preghi insieme ai poveri nelle vostre chiese. Non invocate più il mio nome quando assumete le cariche del governo nel mondo, o quando celebrate i vostri processi. E poi non siete capaci di trasformare la spada in vomero, una lancia in falce, o gente fomentatrice di guerre, uomini perennemente in guerra contro i vostri fratelli: gente divisa in mille religioni. Voi non siete che giudici di parte, e sempre nel mio nome. E non pensate che ai vostri diritti, a ciò che voi e non io chiamate diritto. Il diritto per me è solo colui che è umiliato e offeso, ed è senza lavoro e senza pane; il diritto è di quanti voi scartate dalle vostre assemblee e rapinate con i vostri sistemi. Non nominatemi più fino a quando un solo fanciullo è rovinato da voi

⁹D. M. TUROLDO, *La fatica della ragione. Contributo per una ontologia dell'uomo*, tesi di laurea sostenuta l'11.11.1946, relatore: prof. G. Bontadini, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 4.

grandi; fin quando milioni e milioni dei miei figli sono esclusi dai vostri guadagni, ridotti alla fame e alla morte. E poi non date a me la colpa, poiché ci sono più ricchezze sulla terra che astri nel cielo. Voi non sapete che cosa è un uomo, un solo uomo per me: ogni uomo che soffre è il mio Cristo, grumo di fango e di lacrime di Figlio mio. [...] Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con le loro divisioni in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per quest' idea, e il nome di Dio porta tutte le impronte digitali e il loro sangue [...] *Per favore, non nominate il mio nome invano*»¹⁰.

Questo stare davanti a Dio determina per il nostro poeta il passaggio dalla religione alla fede. Scrive lapidariamente: «religione è quando tu fai Dio su tua misura, mentre il momento della fede è quando fai te su misura di Dio, che è tutto diverso»¹¹.

In questo senso egli non cerca in modo infantile la tutela del sacro, non vuole essere avvolto dal piviale di un sistema che imprigiona l'immagine di Dio; sceglie piuttosto la fede del pellegrino, dell'uomo che cerca ogni giorno il proprio itinerario verso Dio. In questo egli incarna quel frate-cantore, che egli stesso amava chiamare *trovatore*, secondo l'originaria immagine dei Servi di Santa Maria, Ordine a cui apparteneva¹².

Turoldo come l'adulto-fanciullo non smette mai di porsi e di porre domande. Egli si rivolge senza sosta al Dio della storia e gli chiede conto. In questo David si manifesta come profeta.

Scriva il poeta Andrea Zanzotto: «Profezia non è lamento, non è deprecazione, non lamentazione, non divinazione, è il bisogno di chiamare la storia in giudizio e, in qualche punto, la divinità stessa. Chi sei? Dove vai? Perché sei così?»¹³.

Da Profeta vive intensamente il proprio tempo, si radica in esso, lo giudica senza presunzione nel suo sentire, lo chiama

¹⁰ D. M. TUROLDO, *Il sesto angelo*, Mondadori, Milano 1976, 119.

¹¹ D. M. TUROLDO, *Dialogo tra cielo e terra* (a cura di E. Gandolfi), Piemme, Casale Monferrato 1994, 284.

¹² Cf D. M. TUROLDO, *Come i primi Trovatori, "in amore di nostra Donna"*, in «Servitium», (2005), Sotto il Monte (BG).

¹³ A. ZANZOTTO in D. M. TUROLDO, *O sensi miei*, Rizzoli, Milano 1991, X.

in giudizio, lo sollecita, immagina possibili pertugi per uscire dalla notte.

Per questo la sua non è parola di un indovino, che legge in anticipo lo scorrere del tempo, ma del profeta, che nel tempo sa farsi sentinella nella notte annunciando l'aurora.

Essere uomo di fede e non di religione permette a Turoldo di non vivere nella presunzione di credere, ma piuttosto lo mette nell'atteggiamento di chi si interroga, cerca e sa ogni volta stupirsi.

Dice infatti. «Ah, forse io non credo/ che per gli altri,/ io devo consolare/ e cibarmi dell'altrui pena./ Sono un pugno di terra/ viva;/ ogni parola/ mi traversa/ come una spada»¹⁴. E' il canto del dubbio ad intrecciarsi con quello della fede. In questo egli continua a verificare il suo credere sapendo che la testimonianza della vita deve essere coerente con ciò che si professa con le labbra. Scrive infatti: «Sono mai riuscito a credere? Perché credere vuol dire rendere testimonianza, vuol dire diventare credibili»¹⁵.

In questo cammino Turoldo vive davanti a Dio nella libertà, la stessa che gli permetterà di continuare il proprio cammino, anche quando sarà mandato in esilio e gli sarà imposto di "girare" per non "coagulare". Da adulto-fanciullo dice:

«Perciò mi accade spesso di dire: credo perciò sono libero. E più tu credi, più sei libero, aperto all'universo, attento a tutte le culture: non solo per il rapporto personale con Dio, ma anche per quello con i fratelli. [...] Fede perciò come continua novità, come continua ricerca, come continua scoperta di Dio; fede come distruzione e superamento di tutte le ideologie, è quella che salva dai fideismi, dai settarismi, dai fanatismi. Per questo bisogna sempre salvare la religione, perché è la fede stessa che salva la religione e non viceversa»¹⁶.

¹⁴ D. M. TUROLDO, *O sensi miei*, Rizzoli, Milano 1991, 81.

¹⁵ D. M. TUROLDO, *Inquietudine dell'universo*, (a cura di Elena Gandolfi) Piemme, Casale Monferrato 1995, 250.

¹⁶ AA.VV. *Il dono di Turoldo*, a cura di G. ZOIS, La Buona Stampa, Lugano 1993, 143-145.

2. Adulto davanti alla morte

«*Oh, quanti cercate, siate sereni/ Egli per noi non verrà mai meno/ e Lui stesso varcherà l'abisso*»¹⁷.

Il Vangelo, ci hanno insegnato gli esegeti, va letto a partire dalla fine, dal compimento, cioè dall'evento di morte e risurrezione di Gesù. Così accade di fatto con la vita di ogni uomo. Turollo, che aveva parlato molto di Dio, che di Dio aveva nutrito la sua poesia come reagisce davanti alla sofferenza e alla morte?

Per tutta la sua vita Turollo fa i conti con il limite e la morte. La morte la incontra nel suo Friuli negli anni in cui vive nella miseria, essendo, come ricorda, la famiglia più povera del paese. Tanto da augurare ogni volta alla madre una "buona morte". Infatti per un povero, dice, la morte poteva essere in un contesto di estrema miseria, una benedizione più che una maledizione¹⁸. Poi David incontra la morte nell'esperienza della guerra, nella sua partecipazione alla resistenza. Questa è la morte come distruzione, la morte che David sente come paradigma del male. È da questa esperienza che intraprenderà la sua lotta, quella che durerà tutta la vita: *la lotta dell'umano contro il disumano*. Dunque David fa sempre i conti con la morte. Anche in questo si mantiene adulto-fanciullo. Lotta contro la morte-distruzione, ma si affida alla morte come passaggio, come pasqua, come compimento, come possibilità di nascere fino in fondo, o, come ricorda il Vangelo nell'incontro di Gesù con Nicodemo, di rinascere dall'alto.

Nel pensare alla morte così David si rivolge a Dio:

«E venga pure./ Ma facciamo l'accordo./ Io rinuncio a quell'ora estiva dell'alba/ quando luce rossa precede il sole/ e si stende per le vie solitarie del borgo/ ancora fasciato di silenzio./ Io non ti dico, non dico a nessuno/ la gioia che godo: una gioia/ da valere una vita;/ né ti dico, Dio, i pensieri/ che penso e l'amore/ che sento per tutte le creature/ in quell'ora».

E continua, in un crescendo lirico, evidenziando ciò a cui

¹⁷ D. M. TUROLLO, *Canti ultimi*, Garzanti, Milano 1995, 206.

¹⁸ cf D. M. TUROLLO, *La mia vita per gli amici. Vocazione e resistenza*, Mondadori, Milano 2002.

non potrebbe mai rinunciare mantenendosi così adulto davanti a Dio:

«[...] a non dover essere più “Coscienza”, terra che pensa e ama e adora, poiché senza, nulla vi è che abbia un senso, nulla è dell’intera creazione: non la luce e i colori e gli spazi e il tempo; e tu stesso privo di senso, mio Dio: per te non rinuncio»¹⁹.

È la stima che il poeta ha del suo Dio a motivare questa richiesta. Non vuole sprofondare nell’incoscienza ma vivere l’estremo incontro come un atto responsabile e amoroso.

Il nostro poeta decide di abitare il limite, di non fuggire dal limite e dalla morte né rimovendoli, né facendone un’apologia, restando piuttosto adulto dentro il confronto con il limite e la morte.

Questo emerge anche nella sua opera poetica. La poesia di Turollo conosce il dramma. Anche quando si intravede, sullo sfondo, l’orizzonte hölderliniano della privazione, la sua essenza interrogativa assomiglia a quella dei grandi canti leopardiani. Non per niente Leopardi è riconosciuto da Turollo come «il poeta che più sent[e] oggi [...] lui come voce umana, lui come condanna assoluta, voce senza scampo, così disperata e lucida».²⁰ Leopardi, *anima mia*, come lo definisce lo stesso David. La poesia di Turollo è una poesia che sembra quasi avere *bisogno*, per entrare nel porto della grazia, di attraversare il deserto del *negativo*. La poesia di Turollo è sempre intenta a fare i conti con il *limite*. Un limite che ha due volti: quello della finitezza di ciascuno, «il senso della creatura e insieme dell’inadeguatezza, il senso penoso del limite creaturale», come scrive, a proposito di Turollo, Mario Luzi²¹ e quello della tragedia che si consuma nella storia, nel tempo povero dell’abisso novecentesco. Ed ecco muovere da qui:

«Il tentativo di poter “parlare” la storia nell’atto in cui questa si forma, contestandone gli aspetti negativi, e allargando l’impegno intrinseco alla parola in quella che diventa una forma di insegna-

¹⁹ TUROLLO, *O sensi miei*, 601-603.

²⁰ TUROLLO, *O sensi miei*, 559.

²¹ M. LUZI, *Vero e verso*, Garzanti, Milano 2000, 155.

mento, svolto su un piano e con un tono qualificabili come «salmistici» o addirittura «profetistici»: perché Turollo sente l'irrefrenabile impulso di trascinare in giudizio la storia (e, in qualche punto, la divinità stessa)»²².

Ed ecco allora, tra ascendenza leopardiana e continue questioni poste al mondo visto nel suo farsi ma anche all'essere, tornare di nuovo le *stimmate* del filosofo Turollo, che si congiungono alla *vis* polemica del poeta-profeta.

Anche stare davanti alla morte significa per Turollo strappare la maschera, ma al tempo stesso lasciare cadere la propria; quella che l'uomo spesso indossa per barare non poche volte con la vita.

Come reagisce Turollo alla malattia, al cancro, alla sofferenza inutile, alla morte nel momento in cui la stessa bussa alla sua porta? Egli, che sempre l'aveva cantata, come l'accoglie ora sulla soglia della sua casa?

Subito dopo aver ricevuto il responso, alquanto drammatico, della sua malattia, Turollo scrive questa poesia, che farà poi parte della raccolta "Canti ultimi":

«Ieri all'ora nona mi dissero:/ il Drago è certo, insediato nel centro del ventre/ come un re sul trono./ È calmo risposi: bene! Mettiamoci/ in orbita: prendiamo finalmente/ la giusta misura davanti alle cose; /con serenità facciamo l'elenco: e l'elenco è veramente breve./ Appena udibile, nel silenzio, il fruscio delle nostre passioncelle/ del quotidiano, uguale/ a un crepitare di foglie/ sull'erba disseccata»²³.

Come si può percepire in questo testo Turollo da un lato prende le distanze dalla morte, ovvero prende una misura. Rimane in piedi ed entra nel confronto con la morte stessa. È evidente che la strada della poesia è per lui luogo ermeneutico dell'esperienza stessa e al contempo della sua trasfigurazione. È come il pertugio che gli permette di uscire dal dolore, di elaborarlo, di esprimerlo infine nella metafora e nel canto.

È stata posta più volte a Turollo la domanda: «Non ha mai

²² Si cita dalla nota di A. Zanzotto nell'introduzione a *O sensi miei*, X.

²³ D. M. TUROLLO, *Canti ultimi*, Garzanti, Milano 1995, 57.

chiesto a Dio di guarire?». David non si nasconde davanti a questo interrogativo e ne trae piuttosto le conseguenze sul piano teologico: «Che Dio sarebbe quello che guarisce me e non un bambino innocente?». Risponde in un'intervista qualche mese prima di morire:

«Io non prego perché Dio intervenga. Chiedo la forza di capire, di accettare, di sperare. Io prego perché Dio mi dia la forza di sopportare il dolore e di far fronte anche alla morte con la stessa forza di Cristo. Io non prego perché cambi Dio, io prego per caricarmi di Dio e possibilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme le cose. Infatti se, diversamente, Dio dovesse intervenire, perché dovrebbe intervenire solo per me, guarire solo me e non guarire quel bambino malato, il fratello che magari è in uno stato di sofferenza e di disperazione peggiore del mio? Perché Dio dovrebbe fare queste preferenze? Perché dire: Dio mi ha voluto bene, il cancro non ha colpito me ma il mio vicino! E allora: era un Dio che non voleva il bene del mio vicino? [...] Per questo per me Dio non è mai colpevole»²⁴.

Non chiede di guarire Davide, piuttosto chiede di essere accompagnato nel dolore e nella morte. Chiede di avviarsi verso il compimento e di affidarsi infine alla morte non più come distruzione ma come mistero di luce. Sapendo infine che, di fronte alla sofferenza, il dolore più grande, *il dramma è di Dio*.

Questo pensiero David lo traduce anche in poesia:

«Mio male non è l'orrendo drago/ che pure mi addenta e si avvinchia/ su per il corpo come/ il Serpente sull'albero della vita./ Mio male è sapermi impotente/ a dire il tuo dramma, mio Dio [...] / il tuo patire della nostra pena/ di saperci così infelici./ O di non cantare con degni canti/ la festa che fai quando/ un bambino è felice/ e un disperato torna a sperare [...]»²⁵.

²⁴ Si veda l'intervista di R. Vinco a P. Tuoldo apparsa sul giornale "Il Gazzettino - edizione di Verona - Il nuovo veronese" il 1 novembre del 1991. La stessa intervista è stata stampata nell'opuscolo in memoria di D. M. Tuoldo a cura di Luigi Adami nel 2009, a diciassette anni dalla morte del poeta.

²⁵ TUOLDO, *Canti ultimi*, 153.

E in un'altra poesia ancora:

«Non chiedo che tu mi guarisca:/ offesa sarebbe la domanda/ che esaudire non puoi./ Chiedo che tu mi salvi/ che non mi lasci per sempre/ soggiacere a questa/ quotidiana morte:/ chiedo che il Nulla non vinca...»²⁶.

L'adulto secondo un certo stereotipo, è l'uomo che controlla ogni cosa, che ha in pugno la vita e la morte, che vivendo la morte come sconfitta tenta di sfuggirle. Non può identificarsi in questa prospettiva Turollo, in cui l'adulto-fanciullo camminano insieme in una trama di trepidazione e di fiducia. È un Dio, quello a cui il poeta si rivolge e si affida, che fuori da ogni mondano buon senso "si espone a follie" e accetta di perdere; un Dio che nella fredda notte della morte si manifesta in questa teofania di "luce incandescente". In tale prospettiva Turollo comincia ad immaginare la morte non come scontro verso una barriera impenetrabile, ma piuttosto come il passare una soglia da cui filtra una luce: «Un'alba in abito da sposa. Sta forse per sorgere il nostro giorno? Tutti e due usciamo insieme, Signore, dalla notte»²⁷.

Cosa vuol dire dunque diventare adulti davanti alla morte? Si potrebbe rispondere con il poeta Marco Guzzi:

«Diventare adulti in Dio
È qualcosa che ha a che vedere con la morte.
[...]
Diventare adulti è qualcosa
Che ha a che vedere con la gloria.
Stanne certo»²⁸.

²⁶ TUROLLO, *Canti ultimi*, 31-33.

²⁷ TUROLLO, *Canti ultimi*, 36.

²⁸ M. GUZZI, *Nella mia storia Dio*, Passagli Editori, Firenze 2005, 9.

3. Adulto davanti alla chiesa e al mondo

«Chiesa di Dio, Chiesa di Dio/ ove sei? Io ti cerco/ e non ti trovo, io ti chiamo/ e non rispondi, io ti invoco/ e non mi dai ascolto».²⁹

Turollo sta davanti alla Chiesa con la passione e la tenerezza di un amante, la considera “paese dell’uomo”, un ritaglio del Regno in cui sperare insieme. Ma non teme di starle di fronte come il profeta Natan davanti al re David per ricordarle il suo compito e denunciando tutto ciò che la rende inautentica e ipocrita. Certo la Chiesa vive nella complessità della storia, vive nel sistema, ma non può diventare parte del sistema. Deve mantenere quello scarto di profezia che non la fa confondere con la mondanità del prestigio e del potere. Scrive David:

«Anche la chiesa, e cioè anche quella certa parte di chiesa deve fare i conti con la complessità della storia; né può barare immunitamente al gioco, confidando troppo nel potere, immenso e terribile, che detiene nelle sue mani; un potere che non è di nessuna altra istituzione sulla terra: quello di invadere nell’intimo delle coscienze»³⁰.

Questo confronto assume toni che sono al contempo drammatici e teneri, pieni di indignazione e di nostalgia:

«Io voglio sapere/ se Cristo è mai stato creduto [...] Io voglio sapere/ se Cristo è veramente risorto/ se la chiesa ha mai creduto/ che sia veramente risorto./ Perché allora è una potenza,/ schiava come ogni potenza?/ Perché non batter le strade/ come una follia di sole,/ a dire: Cristo è risorto, è risorto?/ Perché non si libera dalla ragione/ e non rinuncia alle ricchezze/ per questa sola ricchezza di gioia?/ Perché non dà fuoco alle cattedrali,/ non abbraccia ogni uomo sulla strada/ chiunque sia,/ per dirgli solo: è risorto!// e piangere insieme/ piangere di gioia?/ Perché non fa solo questo/ e dire che tutto il resto è vano?/ Ma dirlo con la vita/ con mani candide/ e occhi di fanciulli./ Come l’angelo dal sepolcro vuoto/ con la veste bianca di neve nel sole, a dire: “non cercate tra i morti/ colui che vive!// Mia chiesa amata e infedele,/ mia amarezza di ogni do-

²⁹ TUROLLO, *O sensi miei*, 157.

³⁰ Cf M. N. PAYINTER, *Perché verità sia libera. Memorie, confessioni e itinerario poetico di David Maria Turollo*, Rizzoli, Milano 1994, 88.

menica,/ Chiesa che vorrei impazzita di gioia/ perché è veramente risorto»³¹.

Le parole di Turoldo evocano quelle del profeta Osea là dove davanti ad una moglie che si prostituisce continua ad esserle fedele e ad amarla. Nelle parole del nostro poeta friulano, come in quelle del profeta Osea, vi è un misto di amarezza e di nostalgia per una donna infedele che si continua ad amare. Il profeta di ieri e quello di oggi rincorrono il sogno dell'innamorato che un falso modello di adulto reputerebbe come insensato e immaturo. Abitano entrambi in quella dismisura dell'amore da cui sgorga insieme al pianto anche il perdono.

C'è in David l'amarezza per una Chiesa che sembra spesso più sensibile alla visibilità e al potere che alla compagnia degli ultimi e alla compassione. In Osea leggiamo che la sposa-prostituta dice: «Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana e il mio lino, il mio olio e le mie bevande» (Osea 2,7); ma poi ecco prevalere invece nello sposo Osea sull'amarezza il desiderio, il sogno, l'amore: «Perciò, ecco la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...] Ti farò mia sposa per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore». (Osea 2,16; 21-22). Turoldo rivive questa parabola di Osea con onestà ed amore.

Egli vede realizzarsi il suo sogno quando appare sulla scena "un uomo di nome Giovanni". L'avvento di papa Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II sono per David la rivelazione di un altro volto di Chiesa, una Chiesa dentro la storia, compagna di strada dell'umanità, Chiesa-popolo, che sa parlare la lingua dei poveri. Sarà così determinante per lui tutto questo, che, dopo la morte di papa Roncalli, andrà a vivere nel suo paese natale, a Sotto il Monte, nell'antica abbazia di San'Egidio. A chi gli chiede il perché di questa scelta, risponde che sarebbe come andare a vivere ad Assisi al tempo di San Francesco. E quando il tempo di papa Giovanni si consuma e torna dopo la primavera del Concilio la

³¹ TUROLDO, *O sensi miei*, 385-388.

rigidità dell'inverno, David lo invoca:

«[...] almeno tornasse/ a darci speranza!/ Non vogliamo l'impossibile:/ sperare, ci sarebbe d'avanzo./ Lui venuto dalle nostre strade,/ camminava come uno di noi/ amico fratello padre.../ il nostro cuore era la sua casa./ Egli credeva per noi,/ ora invece dobbiamo/ credere da soli:/ e credere anche per l'altro/ venuto dopo»³².

E ancora nella sua opera *Colloqui con papa Giovanni* scrive: «Papa Giovanni, tu padre del mondo/ torna a chiamare i figli a Concilio:/ Ragione e Fede ancora convergono,/ sola salvezza per tutte le vittime».³³

La Chiesa espressa dal Concilio rimette l'uomo in piedi, non lo tratta come eterno minorenne, lo considera adulto, gli apre lo scrigno della Parola, lo fa sentire parte di un popolo tutto sacerdotale e profetico, lo manda verso l'altro con fiducia. Matura in questo clima il dialogo con quelli che un tempo erano detti "lontani" o definiti "non credenti". Di questo nuovo modo di vedere ci parlano con grande intensità questi versi di Turolto:

«Fratello ateo, nobilmente pensoso/ alla ricerca di un Dio che io non so darti,/ attraversiamo insieme il deserto./ Di deserto in deserto andiamo/ oltre la foresta delle fedi/ liberi e nudi verso/ il nudo Essere/ e là/ dove la Parola muore/ abbia fine il nostro cammino»³⁴.

³² TUROLDO, *O sensi miei*, 368-369.

³³ D. M. TUROLDO, *Colloqui con papa Giovanni, Riflessioni in margine a Il giornale dell'anima*, in «Servitium» (1998), 85.

³⁴ D. M. TUROLDO, *Oltre la foresta*, in *Canti ultimi*, Garzanti, Milano 1991, 205. In questa poesia possiamo cogliere come il Turolto che si è abbeverato all'acqua pura del Verbo biblico e che ha attraversato drammaticamente il secolo scorso, portandone le ferite e le attese nella sua stessa biografia, nell'ultima produzione poetica quasi ci segnala questo suo *incipit* filosofico, cui sembra ora tornare; ma non si tratta tanto di un ritorno all'identico, un ingenuo arretramento verso i margini del pensiero giovanile, quanto piuttosto di una riformulazione del suo stesso pensiero, grazie al lungo travaglio e al composito e lacerante percorso che egli ha compiuto, dentro le terre della Bibbia e dell'esistenza. Un poeta e un profeta che dunque non rinnega il suo essere uomo pensante, filosofo, ma che, nel finale della sua agonica battaglia, reintegra e riarmonizza, in un unico nodo, i tre paradigmi di filosofo, poeta e profeta.

Sappiamo come Turoldo nella sua vita soffrì non solo *pour l'Eglise*, per la chiesa, ma anche *par l'Eglise*, a causa della Chiesa. Ecco perché fu per lui il più desiderabile viatico il riconoscimento, che gli attribuì il Card. Martini, nel conferirgli il Premio Lazzati il 21 novembre 1991. (David sarebbe morto poco più di due mesi più tardi, il 6 febbraio 1992). L'Arcivescovo di Milano in quella solenne occasione disse:

«Voglio esprimere la mia gratitudine a padre Turoldo; con questo noi ci mettiamo al riparo dal fare soltanto sepolcri ai profeti. Noi lo conosciamo e in tutto ciò che c'è stato nel passato di non riconoscimento, possiamo dire che abbiamo sbagliato. Credo sia onesto ammetterlo. Per questo lo preghiamo di gradire la nostra riconoscenza, il nostro desiderio di essere più attenti alle voci profetiche della Chiesa, di valutare meglio. Anche se dobbiamo dissentire, cerchiamo di farlo con rispetto e amore per l'onestà con cui ogni profeta parla nella Chiesa, quando è veramente mosso dallo Spirito e paga di persona per le cose che dice e che sente»³⁵.

In quella occasione padre Camillo De Piaz ricorda che David aveva pianto.

Nell'omelia del funerale di Turoldo, il card. Martini tornò ancora sul suo pensiero, riconoscendo a David la sua profezia e alla Chiesa il torto di non averlo spesso capito:

«Hai sentito il silenzio di Dio, l'abbandono dell'uomo, l'urlo della disperazione presente in ciascuno di noi. Ci hai accompagnato con mano amica e tremante perché tu stesso tremavi e temevi, ma con una fede incrollabile, che non sempre abbiamo saputo capire e valutare. Tutto questo con affetto e tenerezza, con dolcezza, con tutte le forze dell'amicizia umana, che tu sentivi con indicibile profondità»³⁶.

Per questo motivo possiamo dire che non solo Turoldo rimase adulto davanti alla Chiesa, ma anche che la provocò a diventare più adulta, a fare autocritica, a non sfuggire davanti alle ferite provocate ai profeti, a saper infine chiedere perdono.

³⁵ A. PRONZATO, G. ZOIS (a cura di), *Il coraggio di sperare*, Ferrari, Clusone (BG) 1992, 56.

³⁶ Per questo frammento dell'omelia del card. Martini si veda in G. SESSO, *Un Dio per l'uomo. Cenni biografici e pensiero di padre David Maria Turoldo*, 453.

David è stato adulto non solo davanti alla Chiesa ma anche davanti al mondo. Guardò il mondo non con sospetto ma con simpatia, con speranza. Certo ne vide anche le ferite, ne raccontò le contraddizioni, ma non rinunciò mai al canto della terra, a cantare quel sogno del mondo dove la violenza e la guerra fossero abolite per sempre. Un mondo che potesse portare a compimento il sogno di Dio e diventare secondo l'immagine biblica terra dove scorrono liberi i torrenti della giustizia e della pace.

Per Turolto il compito del poeta assomigliava molto a quello del profeta. Una prospettiva che possiamo ritrovare in questa riflessione a partire dalla poetica di Mario Luzi:

«Il poeta non è solo poeta della realtà storica; è il *profeta* che nel magma terrestre ha scorto e annotato un *inciso celeste*. Sopra il detrito ha visto l'annuncio dell'avvenimento. Nel pellegrino d'oggi si rinnova la sorpresa del pastore di Betlemme che ha trovato i segni del *Natale*. I fatti sono forieri di eventi, anche se il pellegrino non ha sempre occhi e prontezza per scorderli, perché il suo viaggio è faticoso, e resistenza e mente sono alterne»³⁷.

L'Adulto rinato dall'alto

«Una delle più alte possibilità è quella che un uomo possa essere al tempo stesso sacerdote e poeta»³⁸.

Queste parole di Rahner si attagliano perfettamente a David Maria Turolto. Egli però non fu sacerdote secondo il modello clericale, così come per lui il sacro non era il piviale della religione ma la terra del senso. Per David sacerdote è colui che vive la responsabilità, propria di ogni uomo e di ogni donna, di far dialogare la terra con il cielo. In questo David è stato un adulto davanti a Dio, alla morte, alla Chiesa e al mondo. Ma è stato anche poeta, capace cioè di vedere oltre, di sperare contro ogni speranza, di camminare sul filo della storia sapendo sempre sortire dalla notte verso la luce. In questo è stato un fanciullo, un ingenuo per scelta, un profeta per amore.

³⁷ G. ROGANTE, *La frontiera della Parola. Poesia e ricerca di senso: da Pascoli a Zanzotto*, Studium, Roma 2003, 170.

³⁸ K. RAHNER, *La fede in mezzo al mondo*, Paoline, Alba 1965, 141.

Ecco un inedito che la poetessa Alda Merini, amica di Turollo, mi dettò personalmente in occasione del decimo anniversario della morte di David. In questo ricordo poetico convivono l'adulto e il fanciullo che in padre David si sono sempre tenuti abbracciati:

«Ognuno racconta Davide in una propria versione.

Davide era un uomo così poliedrico, così introvabile e così presente; aveva materialmente il dono dell'ubiquità, non nel senso che fosse presente in ogni casa, ma quando dimorava nel cuore dei suoi amici, dimorava per sempre. Un po' come Dio.

Non è stato un uomo dalle facili congestioni liturgiche. Non era un appassionato di credi che poi non esercitava nel mondo.

Era un uomo quasi costretto a prendere la materia della vita e farne un canto.

Davide era un poeta.

Ma quando si dice che un uomo è un poeta si danno dei limiti ad una profezia, che non scaturisce solo dalle sue pagine, ma da tutta la sua statura; anche quella fisica.

Era un uomo alto, imponente, molto severo qualche volta freddo.

Era una montagna di fede ma era anche una montagna di misericordia.

Davide scaldava i cuori e le menti e camminava per ogni dove.

Tante volte Davide mi ha preso tra le sue braccia e mi ha stretto perché andavo da lui come se fosse un parente, uno di famiglia.

E rideva, rideva.

Davide, come Gesù, non aveva paura delle donne.

Però forse è stato turbato, credo profondamente turbato, da ciò che avveniva intorno a lui.

A quel momento solenne del dopoguerra; e veramente tutti abbiamo invitato Davide a rifare quella Milano di cui oggi godiamo la pace e forse anche il disordine.

Di Davide ricordo questo. E la rabbia e la voce insolita con cui mi riprendeva quando gli dicevo: "Tu sei un santo".

Non voleva che lo chiamassi così.

Non voleva che lo chiamassi poeta.

Soltanto mi guardava con tanta tenerezza, con la tenerezza che per anni mi ha accompagnato e ha fatto di me malgrado le mie strane convinzioni: un poeta convinto della presenza di Dio».

Possiamo dire dunque che Turollo sia stato una figura di adulto nella fede?

Se per adulto si intende saper coniugare stupore e responsabilità, compassione e indignazione, dolore e speranza, colui che cresce senza far morire il bambino che lo abita, allora possiamo dire che lo è stato. Del resto nel Vangelo diventare

“un bambino” significa proprio diventare compiutamente adulto. Scrive il teologo Eugen Drewermann:

«Invece di essere obbligati a restare per sempre dei bambini in modo nevrotico, perché abbiamo dovuto essere perennemente degli “adulti, Gesù desiderava proprio che noi ci permettessimo di riconoscere e di far vivere *il bambino che è in noi*, perché soltanto in questo modo riusciamo a diventare davvero adulti»³⁹.

Turollo fu sufficientemente appassionato, imprudente, capace di indignazione e di speranza da rompere lo stereotipo di adulto che ha mondanamente vissuto dentro e fuori la chiesa per dare senso e spessore a quell'ossimoro fondativo-genetico di adulto-fanciullo da cui siamo partiti. È questo il desiderio che Turollo canta e consegna alle chiese e al mondo:

«Almeno un poeta ci sia/ per ogni monastero:/ qualcuno che canti/ le follie di Dio/ la città non conosce più canti/ le strade stridono di rumore:/ e anche là dove ancora/ pare sopravviva il silenzio/ è solo muta assenza./ Ma in qualche parte/ Tu devi esserci, Signore»⁴⁰.

Ci sovviene a questo punto un altro Davide, il re biblico, che, non curante del giudizio dei benpensanti, si mise a ballare come un bambino o come un folle davanti all'Arca⁴¹.

Romano Guardini commenta quest'immagine in modo magistrale:

«Diventare bambini; rinunciando, una volta per sempre a essere adulti che vogliono agire sempre con finalità determinate per de-

³⁹ E. DREWERMANN, *Il vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, Queriniana (btc 78), Brescia 2007, 289. Sul tema dell'immatùrità assimilabile a questa concezione evangelica si veda D. DEMETRIO, *Elogio dell'immatùrità. Poetica dell'età irraggiungibile*, Cortina, Milano 1998.

⁴⁰ TUROLLO, *Canti ultimi*, 150.

⁴¹ Il giorno in cui Turollo morì, il 6 febbraio 1992, la liturgia della Parola del giorno ricordava la morte di un altro Davide, il re d'Israele. Proprio colui al quale la tradizione attribuisce la composizione dei Salmi. È suggestivo pensare a questa coincidenza: dopo molti secoli, moriva il Davide poeta del nostro tempo, il cantore dei salmi, il frate-trovatore che aveva sognato una *Chiesa che canta*.

cidersi a giocare, come faceva Davide, quando danzava davanti all'Arca dell'alleanza. Può certo avvenire che persone troppo assennate, le quali, con la piena maturità, hanno perduto anche la libertà e la freschezza dello spirito, non lo comprendono e ne facciano argomento di scherno. Ma anche Davide dovette sopportare che Michol ridesse di lui»⁴².

In questo senso Guardini, che qui pensa alla liturgia come gioco, crede che non si deve diventare troppo "prudenti" o troppo "adulti" perdendo irrimediabilmente il bambino che vive in noi.

Turoldo è stato infine un sognatore. Per un certo stereotipo di adulto, si sa, non c'è posto per i sogni, può sognare solo il bambino. L'adulto non ha tempo, ha cose più importanti da pensare. Eppure David anche in questo si è rivelato come adulto-fanciullo senza ombra di contraddizione. Ha sempre sognato cercando però di vivere e realizzare quel sogno nella sua vita, nella Chiesa e nel mondo. In questo movimento di sogno e responsabilità Turoldo traccia il suo cammino, il suo diverso modo di essere adulto. Scrive a proposito del sogno la filosofa Maria Zambrano:

«La mia vita non è il mio sogno e se la sogno è perché io che la sogno vengo sognato. Dio ci sogna e allora dobbiamo rendere il suo sogno il più trasparente possibile, ridurre l'ombra al minimo, assottigliarla. Dio mi sogna? Sarà possibile realizzare il suo sogno?»⁴³.

Per questo Turoldo invita: «Canta il sogno del mondo [...] E vai leggero dietro il vento e il sole e canta [...]»⁴⁴.

Aveva mani grandi Turoldo e occhi di fanciullo, sapeva gridare contro ogni ingiustizia con la forza del profeta, ma si commuoveva pieno di ammirazione davanti ad un fiore.

Sapeva piangere nella sua notte oscura ma anche sorridere alla vita e perfino alla morte, quando gli veniva incontro come una sposa. Questi ultimi versi sono come un sigillo, lo stesso che era posto a custodia delle sue labbra e dei suoi occhi, lo stesso che ha permesso al suo cuore di

⁴² R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1996, 82.

⁴³ M. ZAMBRANO, *Delirio e destino*, Cortina editore, Milano 2000, 16.

⁴⁴ TUROLDO, *O sensi miei*, 514-515.

dare casa all'adulto e al fanciullo e di fare della sua fede un canto:

«Io vorrei donare una cosa al Signore,/ ma non so che cosa./ Andrò in giro per le strade/ zuffolando, così,/ fino a che gli altri dicano: è pazzo!./ E mi fermerò soprattutto coi bambini/ a giocare in periferia,/ e poi lascerò un fiore/ ad ogni finestra dei poveri/ e saluterò chiunque incontrerò per via/ inchinandomi fino a terra./ E poi suonerò con le mie mani/ le campane della torre/ a più riprese/ finché non sarò esausto./ E a chiunque venga/ -anche al ricco- dirò/ siediti pure alla mia mensa,/ (anche il ricco è un pover'uomo). E dirò a tutti:/ avete visto il Signore?/ Ma lo dirò in silenzio/ e solo con un sorriso»⁴⁵.

SOMMARIO

Adulto-bambino: questo ossimoro fondativo-genetico ha caratterizzato la vita e l'opera di P. David Maria Turoldo (1916-1992). Il percorso proposto nell'articolo prevede tre tappe. La prima riguarda il suo essere adulto davanti a Dio. Evocando il pensiero di Bonhoeffer si può dire che David ha accettato di mettersi in relazione non con un "Dio tappabuchi" ma con il Dio biblico, il Dio della relazione, della libertà e della responsabilità. Per tale motivo David è stato un uomo più di fede che di religione. La seconda tappa vede David adulto davanti alla morte. Una morte che egli canta, ma con la quale combatte anche, e infine dalla quale, giardiniera divina, si lascia cogliere. La terza ed ultima tappa vede Turoldo adulto davanti alla Chiesa e al mondo. Accogliendo pienamente la visione del Concilio Vaticano II, di cui si può ben dire fu in Italia uno dei precursori, crede in una Chiesa amica del mondo, una Chiesa che non sta fuori dalla storia ma dentro la storia e la vita degli uomini. David Maria Turoldo rimane allora uno dei testimoni del '900 che ha saputo dare carne alla beatitudine del Vangelo di diventare adulti senza perdere il bambino che abita in noi. Il suo canto diurno e notturno, la sua poesia, il suo sguardo profetico, sono ora una consegna da custodire e far crescere, perché il bruco, diventato farfalla, continui il suo volo.

⁴⁵ TUROLDO, *O sensi miei*, 364.

ABSTRACT

An adult child: this founding, genetic oxymoron characterized the life and work of David Maria Turoldo (1916/1992). The path proposed in the article consists of three stages. The first concerns his being an adult before God. Evoking Bonhoeffer's thought one may say that David agreed to relate not with a "filler God" but with the biblical God, the God of relationship, freedom and responsibility. Therefore David was more of a man of faith than a religion one. The second stage sees David as an adult before death. A death he sings, but with which he also fought, and finally from which - divine gardener - he got picked. The third and final stage sees Turoldo adult in front of the Church and the world. Fully accepting the vision of Vatican II, of which we can say he was one of the precursors in Italy, he believes in a Church friend of the world, a church that is not out of history but in the history and life of men. David Maria Turoldo then remains one of the XXth century witnesses able to incarnate Gospel's beatitude of becoming adults without losing the child who lives in us. His day and night song, his poetry, his prophetic vision, are now a legacy to cherish and grow, in order that the caterpillar, turned into a butterfly, continues its flight.